

Un saggio di Lidia De Federicis sull'ultimo numero di «Belfagor» dedicato al rapporto tra letteratura e vita

Addio a Calvino e al suo «metaromanzo»

Sempre più la narrativa italiana si fa carico delle questioni dell'esistenza: è la vittoria dell'«extratesto»

Massimo Onofri

Ho avuto notizia di Lidia De Federicis, sin da quando, studente liceale, mi sono trovato fra le mani uno dei primi volumi di *Il materiale e l'immaginario* (1979-1988), quell'imponente opera che stava varando con Remo Ceserani e che sarebbe riduttivo definire come antologia scolastica. Ciò che colpiva, in quel tentativo di mantenere la letteratura in costante rapporto con l'altro da sé era il suo carattere di cantiere aperto: che segnalava quella vocazione pluralistica ed empirica precocemente vincente sulle ideologie ancora dominanti al finire degli anni '70. Una vocazione che la stessa studiosa avrebbe conservato integra, viepiù arricchita dal cumulo davvero notevole di conoscenze relative alla letteratura italiana recentissima accumulate nei tanti anni di lavoro per *L'indice dei libri del mese*. Una vocazione che trova adesso felice conferma in un saggio, denso e veloce, apparso sul numero 5 della rivista *Belfagor*, fondata da Luigi Russo, ove si può leggere anche, lo si dice per inciso, un bellissimo ritratto critico di Giuseppe Pacella, il «primo editore critico dello Zibaldone», firmato dal grande Sebastiano Timpanaro.

Il saggio della De Federicis s'intitola «Il rapporto fra vita e letteratura nella nuova narrativa italiana» e si presta ad un discorso che spero possa avere ulteriori sviluppi. Potrei cominciare da qui, dalla sua conclusione: «Siamo confusi e le parole ci mancano. L'area semantica della laicità s'è allargata e annebbiata. Ateo è una parola imbarazzante, papale. Sui giornali però vedo qua e là riproporsi con favore l'agnosticismo. Penso che un buon agnostico autoriflessivo, purché non pusillo, può essere socialmente utile, un elemento di salute. Nel romanzo, o antiromanzo, c'è». Si tratta di parole (che mi vedono

del tutto consenziente) ove s'afferma una posizione filosofica e morale oggi assolutamente assente nel gran mondo della comunicazione di massa ove vincono le fedi facili e facilmente commercializzabili: quella dell'agnostico, in direzione d'un laicismo e d'una razionalità innanzi tutto consapevoli della dolorosa finitezza in cui da uomini ci si dibatte, insomma del «valore del limite». Una posizione che la De Federicis, sulla scorta delle prove addotte nel saggio, registra come fertilmente attiva nella narrativa italiana coeva, e soprattutto quella che si sia confrontata con «l'attrattiva delle cose ultime», andando per altro a correggere e complicare «un giudizio antiquato, un pre-giudizio, secondo il quale nella società moderna la morte è stata rimossa, sottratta alla vista». In questa direzione, vale la pena di ricordare i nomi che la De Federicis cita a supporto del suo ragionamento: oltre all'Ottieri di *De morte* (1997), epperò «atipico, accompagnatore del declinante Novecento», ecco, fra gli altri, la Rasy di *Tra noi due* (2002), l'Affinati di *Campo del sangue* (1997) e *Un teologo contro Hitler* (2002), il Carraro di *Non c'è più tempo* (2002), la Ferrante di *I giorni dell'abbandono* (2002), il Teobaldi di *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti* (1995) e, soprattutto, il Pontiggia di *Nati due volte* (2000). C'è un'altra idea che, però, emerge dalle parole citate della conclusione della De Federicis: e che in qualche modo ha sollecitato il mio intervento. Questa: la decisa convinzione che il romanzo (o l'antiromanzo) contemporaneo, proprio mettendo in giuoco il termine della vita (che è poi la vita di chi narra), si sia via via caricato di responsabilità etiche e filosofiche. E ciò, si potrebbe aggiungere, proprio in corrispondenza dell'estetizzazione del discorso filosofico, della sua sempre più pervasiva narrativa. Non mi riferisco solo al filosofo che si trasforma in narratore per così dire professionale: com'è il caso, per esempio, di



Lo scrittore Italo Calvino

Sergio Givone, autore di romanzi di buona fattura. Sto pensando, piuttosto, al caso del filosofo che si concepisce come tale perché fa sue, quanto alla retorica dello stesso discorso filosofico, l'assistematismo e l'espressività della letteratura: mettiamo il caso di Franco Rella.

Ora, che molta della migliore narrativa italiana recente abbia voluto imboccare la via d'una maggiore responsabilizzazione morale, rifiutando il vicoletto cieco delle ultime avanguardie novecentesche, ignorando le soluzio-

ne ludiche e irresponsabili di tanta letteratura che sbrighatamente si può definire postmoderna, insomma restando ancora all'interno della tradizione del moderno, mi pare un fatto facilmente dimostrabile. Alle prove offerte dalla De Federicis se ne potrebbero aggiungere altre: mi limito a fare il nome importante di Lalla Romano e quello, altrettanto notevole, della Ramondino di *L'isola rilesa* (1998). Mi piacerebbe però capire un'altra cosa: si può affermare che questa rinnovata scommessa sulla vita si configuri

come un tentativo per uscire dalla crisi del romanzo in cui ci ha catapultato tanta metanarrativa novecentesca, a cominciare dal Calvino (insuperabile nella sua utopia) di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979)? Si configuri come un modo per ripristinare quel patto di credulità tra autore e lettore che il secolo appena trascorso ha privato di legittimità? Una risposta è forse possibile trovarla anche nel saggio della De Federicis, la quale scrive: «Ho nominato scrittori tra loro differenti: Affinati, Carraro, Ferrante, Ottieri, Rasy, e l'indispensabile Teobaldi, e a lato i più giovani e stranieri Pica Ciamarra, Laura Pugno con Giulio Mozzi. Testi differenti, che hanno però un tratto comune. Rimandano all'extratesto. La ricezione ne diventa fondamentale e caratterizzante. L'autore si dispone come personaggio, si mette in pagina, risucchia il lettore mostrandosi lui stesso mobile e condizionato, oscillante, mutevole, bisognoso».

Questo riferimento all'extratesto, nella convinzione che la letteratura per la letteratura si riduca ad un giuoco in fondo fatuo, mi pare decisivo. Sull'extratesto, infatti, si potrebbe fondare il nuovo patto tra autore e lettore: laddove l'autore avanzerebbe il referato nudo della propria vita, a garantire le stesse possibilità conoscitive ed etiche del suo racconto. Vorrei solo aggiungere che questo nuovo patto, soprattutto se indirizzato alla scommessa sulle cose ultime cui s'accennava, non può eludere la questione fondamentale del nichilismo, i cui indici sono stati sollevati al massimo, nel secondo Novecento, da alcuni poeti: Cattafi, Caproni, Bertolucci. Sì, proprio Bertolucci, anche se qualcuno si scandalizzerà: la sua religione della famiglia mi pare l'estrema carta giocata prima della resa finale al solidissimo nulla. Per tutte queste ragioni, accanto ai nomi fatti della De Federicis metterei, in primo piano, quelli di Emanuele Trevi e Valerio Magrelli

che hanno pubblicato quest'anno da Einaudi due libri davvero sorprendenti: *I cani del nulla* (dal significativo sottotitolo *Una storia vera*) e *Nel condominio di carne*. In entrambi i casi abbiamo una decisa presa di distanza dall'antropocentrismo congenito della nostra cultura e, insieme, una riduzione dell'autobiografia all'autobiologia, forse nella convinzione che proprio nell'impudicizia e nella malattia del corpo, nella sua sconcia costituzione, si possa trovare una risposta all'altezza della grande denuncia nichilista, magari riguadagnando credibilità di fronte al lettore. Luigi Baldacci ripeteva spesso che gli «animali ci aiutano, come l'uomo non potrebbe mai, a capire il sistema del nulla»: forse perché del tutto esenti da quell'illusivo principio di soggettività che l'uomo ha introdotto «in un mondo che ne era felicemente esente». Trevi, con la sua indimenticabile cagna Gina, personaggio di questo strano libro insieme allo scrittore e sua moglie, ci introduce a questa straziata verità come meglio non si potrebbe. Ed è fatto curioso: perché Trevi, quando fa il critico, tende alla mistificazione, alla retorica della vita, ci appare, molto spesso, come uno scrittore consolatorio. Qui, nei *Cani del nulla*, arriva forse ad essere «consolante»: che, pare suggerirci la De Federicis, rappresenta proprio il diverso, se non l'opposto, dal «consolatorio», presupponendo un'intelligenza disarmata ma lucida, che non estetizza né il nulla né la vita, ne prova piuttosto pietà, e profondamente accetta la natura bifronte, tenera e atroce, dell'essere, come straordinariamente pare avvenire in *Nati due volte* di Pontiggia. Io non so se esista davvero un margine per pensare la differenza tra questi due atteggiamenti etici, tra la retorica del consolatorio e l'etica del consolante, oltre la tragica constatazione del nulla. Vale comunque la pena di aprire la discussione: non abbiamo, filosoficamente parlando, altre speranze.



Segue dalla Prima

La verità è che io sono ancora più pazzo della più pazzo gente del mondo, i medici, e ho accettato l'invito. Il meeting era dedicato all'AIDS, e ho intitolato la mia conferenza: «Incoscienza e trasmissione dell'HIV».

«Quella che segue è la trascrizione integrale del mio intervento. Sono certo che ne resterete sbigottiti come la platea d'illustri luminari del centro congressi dell'ospedale Cannizzaro di Catania.

Più volte mi sono chiesto in questi mesi: «Perché hanno invitato un latitante come me a un convegno d'illustri medici sull'AIDS?» L'unica risposta che non riuscito a darmi è che qualcuno di voi mi avesse fatto le analisi del sangue, e non sapendo come dirmi che ero sieropositivo, mi avesse invitato qui per farmi abituare all'idea. Ecco, questa fantasia paranoica la dice lunga su come un clandestino qualsiasi ha vissuto e vive la «peste dei sentimenti» del Terzo Millennio, la minaccia di una malattia che ha intimidito la libera circolazione della sensualità nel nostro pianeta.

«Il sesso è il lirismo del popolo», scriveva Baudelaire. Nel Terzo Millennio il sesso avrebbe potuto essere la poesia della globalizzazione, poi un virus ha impugnato la penna e ha scritto un verso orrendo. Una peste dei liberi sentimenti che ha messo in ginocchio l'indipendenza sessuale, quella che la mia generazione si riconobbe anche grazie alle rivoluzionarie teorie di Wilhelm Reich.

Da Reich apprendemmo che la repressione non giova alla moralità dei costumi come asseriva la Chiesa, né al progresso culturale come credeva Freud: giova solo alla conservazione del potere, e ogni rivoluzione sarebbe stata destinata al fallimento se, contemporaneamente, non si fosse proceduto ad abolire la morale sessuale repressiva.

L'AIDS indossa la morale sessuale repressiva come un guanto di seta la mano di una signora in lungo. L'AIDS ha rimesso in riga i maledetti. «Io sono colui che soffre e si è ribellato!» scriveva Rimbaud. La risposta del Terzo Millennio alla sua ribellione è stata una seconda croce. L'AIDS lava, nella gelida purezza della morte, i peccati sessuali del mondo. Perché nel cuore oscurantista dei puritani è come se il Dio del Vecchio Testamento avesse tuonato contro i liberi amanti: «Ve lo siete meritato!» Nell'inconscio collettivo credo proprio che le cose siano andate così. Un giovane tabù ha sostituito uno vecchio che rischiava di essere sradicato dalle nostre anime, e attraverso un virus, il più a rischio dei virus, quello che attiene alla conservazione della specie umana, la conservazione politico-religiosa ha trionfato. Nell'accettare un così insolito invito, ho anche pensato che il mio nome fosse venuto in mente agli organizzatori di questo convegno perché incarno un personaggio fortemente a rischio nell'Italia di oggi: Jack Folla.

Oggi, infatti (e non ne faccio tanto una questione politica quanto, soprattutto, di libertà d'opinione) è a rischio ogni atteggiamento difforme da un pensiero, una morale, un costume, variegati solo in apparenza; oggi è in corso un'omologazione assai simile all'oscurantismo sessuale al quale ho appena accennato. Questa omologazione viene attuata, paradossalmente, attraverso il consenso mediatico popolare. Gli strumenti assomigliano alle più democratiche espressioni del liberismo: l'audience, i sondaggi d'opinione, le statistiche sui gusti della gente. Quello che vediamo in TV e

Lettere dal Silenzio Jack Folla

che leggiamo sui libri, rappresenterebbe, cioè, la libera volontà di una nazione, determinata attraverso lo spontaneo (e conteggiato) consenso delle masse.

Se la massa legge Harry Potter, la fabbrica delle idee 'potterizza' tutto ciò che può, dalle agende scolastiche ai giochi di società, si producono film su Harry Potter, spettacoli teatrali su Harry Potter, saghe letterarie, feste, vestiti, mode. Se un programma televisivo conta più o meno telespettatori di un altro, la somma algebrica ne determina la maggiore o minore qualità.

Il livellamento verso il basso della cultura, lo considero, personalmente, un falso problema. Stabilire a quale livello intellettuale più o meno nobile corrisponda una produzione culturale, finisce per essere sempre un atteggiamento snobistico che si arena in un percorso accidentato e opinabile. Non è un caso se lo scrittore più raffinato tra Ottocento e Novecento, Marcel Proust, sosteneva che «Le canzoni, anche quelle brutte, servono a conservare la memoria del passato, più della musica colta, per quanto sia bella». Ma quando Proust scriveva, la musica colta era il pensiero dominante, mentre oggi accade l'inverso. Il monopolio del pensiero è esclusivamente nelle mani dell'industria, della pubblicità e del potere politico.

Anche l'opposizione al pensiero unico, per toccare il cuore del popolo, deve passare inesorabilmente attraverso lo stesso sistema mediatico. Si pensi al lancio dell'ultimo libro di Michael Moore, premio oscar per *Bowling for Columbine*, il docudrama sull'abitudine americana di comprare armi con la stessa nonchalance con cui si acquista una busta di patate fritte.

Dopo aver ripetuto per tre volte «Vergogna Mr Bush!» alla notte degli Oscar, e aver scalato le classifiche mondiali dei best sellers con *Stupid white men*, in cui si narra come la famiglia Bush intratteneva rapporti d'affari con la famiglia Bin Laden, pochi giorni fa, presentando la sua ultima fatica letteraria da ribelle, Moore si dichiarava entusiasta del fatto che, subito dopo Harry Potter, il più venduto al mondo era lui (e in Italia la filippica contro Bush è stata pubblicata dall'editore più 'bushano' di tutti, Berlusconi-Mondadori). Con questo intendo dire che, in un mondo globalizzato, anche i *No global* diventano famosi grazie alla globalizzazione e che, per fare un esempio nazionale, il segretario dei DS, per pubblicizzare il suo pamphlet *Con passione*, ha sfoderato una strategia pubblicitaria a macchia di leopardo (con la pubblicazione contemporanea di recensioni-lenzuolo su tutti i maggiori quotidiani nazionali) che aveva poco o nulla da invidiare alle operazioni mediatiche analoghe, escogitate da chi è un assertore convinto di questo sistema culturale.

A rischio, quindi, non è l'opposizione istituzionalizzata (che volente o nolente è parte dello stesso *core business*) ma tutto ciò che non è omologato alla medesima fabbrica che produce sia il consenso sia il dissenso.

Fortemente a rischio è l'altro pensiero, quello che non trova spazio nei palinsesti televisivi, nei cataloghi editoriali, nelle rassegne teatrali, perché riesce ad essere scomodo sia ai conservatori sia ai progressisti, non essendo impacchettabile in nessuna confezione mediatica omologata, quindi non rivendibile pronta cassa. Chi pensa «altro» mette a rischio la propria vita professionale, in un modo solo vagamente simile a quello dei tredici professori universitari su mille duecen-

to che, nel 1931, dissero «No» al fascismo e, rifiutandone la tessera, persero la cattedra. La Storia non si ripete, e la fabbrica del consenso trova sempre nuove strade oscure per imporsi, proprio come il virus HIV, mentre il dissenso a questo sistema, al pari del vaccino anti AIDS, non solo non è stato ancora definitivamente scoperto, ma in ogni caso non moltiplicherebbe i propri effetti benefici con altrettanta maligna facilità.

Noi siamo ancorati a vecchi schemi di pensiero mentre il mondo cambia freneticamente. Noi continuiamo a evocare gli spettri del fascismo e del nazismo per raccontarci la nuova fabbrica del consenso, ma così facendo commettiamo, credo, un grossolano errore. In Italia non c'è fascismo, non c'è comunismo e non c'è quello che insistiamo a definire 'regime'. Nel nostro sangue sta circolando un virus non identificato, globale, ma più invalidante di quello che George Orwell aveva immaginato nel suo *Grande fratello*. Credo che sarà più capace a snidarlo e a sfidarlo una giovane mente della nuova generazione, un hacker della controcomunicazione globale, piuttosto che un rappresentante della mia generazione, o di quella dei nostri padri, perché l'archivio fantastico di entrambe è stato bruciato (anche se con sfumature diverse) dalla realtà brutalizzante delle ideologie totalitarie del Novecento e dal loro tramonto.

Il virus di cui parlo, induce a una paralizzante mansuetudine. Provoca la cocente sensazione che qualcuno ti abbia comprato il cervello, ma a questa consapevolezza non consegue alcuna reazione. Non si sa neppure a chi, o per cosa, ci si è venduti. Si vive in un'ingloriosa ebettudine. Un'ignoranza febbrile solcata da lampi di fanatismo religioso terrorista, che spaventandosi, la supporta. Sopravviviamo grazie a un'autogiustificazione ossessiva, che marcia di pari passo a un'altrettanto ossessiva intolleranza verso il nostro prossimo, e un'indifferenza assoluta nei confronti di popoli e culture che non dispongono dei nostri stessi mezzi, e non s'inginocchiano davanti ai nostri stessi idoli.

In Italia poi, dopo secoli d'invasioni straniere e a solo poco più di un secolo dall'indipendenza, siamo riusciti a compiere la più paradossale delle invasioni, quella d'invaderci da soli. Questa, almeno, è la mia piccola percezione quotidiana: quella di vivere in un'Italia invasa dagli italiani.

Siamo soggetti a rischio. Stiamo rischiando di smarrire del tutto la nostra identità senza essere stati capaci nemmeno d'introdurre *lo straniero* che è in noi.

C'è un ultimo aspetto che volevo trattare, riguardo al rischio. Nel mio ultimo romanzo, *L'incoscienza*, il protagonista (la cui esistenza qualsiasi viene sottoposta al giudizio popolare di un fantomatico Tribunale degli Altri) a un certo punto della notte di bilancio della propria vita, esclama: «Voi trascorrete l'esistenza cercando di trovarvi, io la passo cercando di disperdermi.»

Può davvero costituire un piacere complicarsi la vita? Può rappresentare un «valore» rovinarsi al gioco, negli affari, in amore? Si può diventare incoscienti consapevoli? E che senso avrebbe rinunciare al successo, stracciare tessere e diplomi, o conquistare una donna prefiggendosi l'obiettivo d'innamorarsi, unicamente per farsi lasciare? Insomma, l'incoscienza è un imbecille o un funambolo dell'anima?

Credo che l'incoscienza sia un piacere terribile. Non si spiegherebbe altrimenti perché migliaia di giovani e meno giova-

ni decidono, come balene suicide, di arenarsi nelle secche dei videopoker o sfidandosi alla roulette russa sulle strade. Non si tratta di fatalità o di masochismo, ma di un rifiuto collettivo alle regole, ai riti e ai piaceri imposti dalla vita di oggi; perché l'incoscienza, più che sottrarsi ai propri doveri, rifugge semmai dalla propria sicurezza. È come un risparmiatore che, inspiegabilmente, si rifiuta di incassare le cedole delle sue obbligazioni o i dividendi azionari. Ma non fatevi ingannare dalle apparenze. Il tornaconto c'è, anche nella disperazione: l'incoscienza accelera la caduta nel buio sperando di rivedere la luce prima degli altri.

«E guidare come un pazzo a fare spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire...» cantava Lucio Battisti in *Emozioni*. Da allora, i modi di rovinarsi si sono decuplicati. Al poker, per esempio, un giocatore prudente rilancia se ha almeno un tris in mano. L'incoscienza rilancia comunque, lui solo sa che si può rilanciare infinitamente, e che è proprio questa inarrestabile caduta a tentarlo, insinuandogli la terribile dolcezza di perdere.

«Proclamo l'incoscienza quale antidoto alla falsa coscienza di oggi», dichiara questo personaggio ai suoi inflessibili giudici: gli Altri. «Preferisco avvolgermi nella sua grande ombra rigeneratrice, piuttosto di rimanerne accecato dalle mezze verità.»

Contro l'illusione di essere sempre informati su tutto, di poter comunicare a tu per tu con chiunque, di conoscere gli altri e se stessi, c'è dunque chi preferisce essere un nanobio di un decimillesimo di millimetro, la metà del più piccolo batterio conosciuto, che un essere umano cosciente di sé. Oggi li chiamiamo «perdenti». Categoria alla quale mi prego di appartenere non senza qualche vezzo. Detesto la parola *vip* e considero il successo una tigre poco addomesticabile. Ma anche la coazione a ripetere fallimenti è una tigre dai ruggiti imperiosi.

Credo che per costruirsi una mentalità senza sbarre, bisogna anche imparare ad essere i propri domatori.

Ho letto il rapporto dell'ONU sullo stato della popolazione 2003. Ogni 14 secondi un ragazzo si ammala di AIDS.

Ho letto anche che a Londra un illusionista in Tv si è esibito nella roulette russa. Derren Brown, sul quarto canale della Tv nazionale, ha selezionato un volontario al quale ha affidato una rivoltella. Questi ha inserito un solo proiettile, poi Brown ha fatto ruotare il tamburo e si è puntato il revolver alla tempia sparando cinque colpi in sequenza. Il sesto ha puntato l'arma a terra, evitando in extremis di spappolarsi il cervello in Tv. Un caso, forse, di trasmissione del pensiero, o semplicemente di televisione taroccata, ma anche un contagio criminale sulle nostre menti, rese sempre più fragili dalla fabbrica del consenso mediatico.

Il mondo di oggi trabocca di un insano piacere di morte. La trasmissione dell'HIV è solo uno dei tanti affluenti di questo incomprendibile fiume nero. Non si può interpretare un comportamento sessuale incosciente, prescindendo da tutti i temi che qui ho soltanto tratteggiato.

Credo che noi adulti di questa società globale dovremmo porci tutti una domanda: «Se fossimo noi i ragazzi di oggi, in un mondo attraversato dal pensiero unico, dall'omologazione culturale, dalle guerre fanatiche, dal terrorismo e dall'HIV, saremmo capaci di trattenere tutto questo orrore nelle nostre coscienze?»

Quei giovani che praticano rapporti sessuali non protetti, forse si ribellano, con un atto inconsulto ma selvaggiamente «vitale», proprio a quella cultura della morte che noi gli abbiamo lasciato in eredità, ed esprimendo liberamente la loro sessualità, fanno come se il mondo d'oggi non esistesse, tentando di forzare le porte di quel paradiso perduto che gli appare irrimediabilmente sbarato.»

www.jackfolla.it
www.diegocugia.com